

L'INFELICITÀ DEL SOCIOLOGO E LA SERENITÀ DELLO STORICO NEL LIBRO DI BOURDIEU E CHARTIER

La verità si può raccontare solo al passato

SERGIOSCIACCA

Si può dire la verità sulla società umana? Certamente, ma al passato. Guai a chi vuole dirla al presente. Quello che tutti apprezzano come importante scoperta storica, quando si parla dell'età napoleonica o di quella fascista; quelle tesi acuminata che assicurano una cattedra universitaria, quando si parla dei tipi umani che infestavano la società augustea o quella carolingia, diventano oggetto di contese e anche di sassaiole (talora non solo metaforiche) quando lo studioso rivolge lo sguardo dal secolo augusteo a quello in cui vive, alle persone che lo circondano.

Possiamo dire che Cesare aveva gusti sessuali particolari, che i suoi portaborse erano uno più corrotto dell'altro; ma se facciamo le stesse analisi sul panorama delle meschinità di attualità si scatena un pandemonio.

Ecco la miseria del sociologo, rispetto allo storico. Il primo deve stare molto attento a quello che dice; il secondo può parlare tranquillamente e scrivere trattati di sociologia antiquaria ed entrare tra gli immortali della cultura.

Non fa eccezione alla regola un sociologo francese, Pierre Bourdieu (1930-2002), una cui intervista con il collega Roger Chartier appare adesso per le edizioni Dedalo di Bari nella traduzione di Vito Carrasi.

L'Autore, come si vede dagli estremi biografici, è entrato nell'Eliso; l'originale è del 1988; dalla società dell'attuale si è passati al documento storico di un'era molto diversa dall'attuale: basti dire che allora nessuno poteva immaginare le Twin Towers e pochi immaginavano gli sviluppi di Internet.

Ma l'autore, quando diceva le parole che ora suonano come storiche, era un sociologo militante e si lagnava di non poter dire pubblicamente e a chiare lettere la sua opinione sulle consorterie universitarie e su tutte quelle cose decorose che non corrispondono a niente di reale. Doveva ricorrere ad eufemismi, a termini neutri, ad un'apparenza di distacco scientifico che lo mettesse al sicuro dalle reazioni rabbiose degli interessati.

Il libro è rapido, il suo contenuto è esplosivo, ma è confezionato con tale circospezione accademica che difficilmente potrebbe produrre la reazione indignata che certo provocherebbe se procedesse non per richiami bibliografici, ma per allocuzioni dirette.

Il lettore intelligente può decrittare quel che il distacco scientifico nasconde: e allora anche lui (il lettore) diventerà un sociologo: si convincerà che le grandi verità non si possono dire, oppure si possono dire mascherate, senza turbare le innumerevoli mandrie di Panurgo.

Non bisogna dire che la gente segue le bandiere altrui senza rendersi conto di quello per cui si impegna o per cui vota. E' più prudente affermare che c'è dello spirito spinoziano nello sviluppo dell'ideologia corrente. Cioè: credere e non porre problemi. Iscrivere a un partito o a un blog e brucare la stessa erba degli altri. Eventualmente scandagliare le società passate, commentare usi e vizi dei defunti; escludere che le sciocchezze si possano ripetere anche oggi che tutto è cambiato e che la coscienza pubblica è diventata tanto lucida...

Il libro si intitola «Il sociologo e lo storico», cioè l'infelicità e la serenità di chi studia i propri simili. Auguste Comte, il grande creatore della sociologia, morì da tutti osteggiato e in fama di follia.

